



www.adista.it

a c. di **Claudia Fanti**
e **José María Vigil**
OLTRE LE RELIGIONI 4



Gabrielli Editori, 2021, pp. 256, 19€

Il quarto volume di "Oltre le religioni" è dedicato al tema del post-teismo, colonna vertebrale del nuovo paradigma definito post-religioso. È il tema del superamento dell'immagine di Dio come un essere dal potere soprannaturale e dai tratti antropomorfi e patriarcali, onnipotente e onnisciente, creatore, signore e giudice. Un superamento che non impone un approdo all'ateismo ma che si pone come punto di partenza di una ricerca spirituale svincolata da ogni pretesa di verità e da ogni appartenenza che non sia quella alla nostra casa comune e alla nostra comune umanità.

Richiedilo ad Adista
Spedizione gratuita
per importi superiori a 20€

tel. 06/6868692

fax 06/6865898

e-mail: abbonamenti@adista.it

internet: www.adista.it

Il senso del "credere" nel paradigma post-teista. Il dibattito sul libro "Oltre Dio"

GESÙ NON HA VOLUTO FONDERE IL SUO VANGELO CON LA RELIGIONE <i>José María Castillo</i>	3
DAL DIO TEISTA AL DIO MISTERO UNA RISPOSTA A JOSÉ MARÍA CASTILLO <i>José Arregi</i>	3
UN TEMA NON ALLA NOSTRA PORTATA <i>José María Castillo</i>	4
MA È DAVVERO IMPRESCINDIBILE IL PARADIGMA FILOSOFICO GRECO? <i>José María Vigil</i>	5
LA TRASCENDENZA DELL'IMMANENTE <i>Santiago Villamayor</i>	5
RIFLESSIONI SUL POST-TEISMO TRA UN PRETE E UN TEOLOGO <i>Don Enrico Bombieri e José María Vigil</i>	7
OLTRE DIO <i>Beppe Pavan</i>	9
LA NECESSITÀ DI UN CONFRONTO PAZIENTE <i>Enrico Peyretti</i>	10
CREDERE RINUNCIANDO A OGNI IMMAGINE DEL DIVINO <i>Gilberto Squizzato</i>	11
COME PENSARE UN DIO IMPERSONALE <i>Domenico Basile</i>	12
UNA FEDE CRISTIANA SENZA THEOS <i>Alain Durand</i>	13

Il senso del "credere" nel paradigma post-teista. Il dibattito sul libro "Oltre Dio"

DOC-3139. ROMA-ADISTA. Era prevedibile che il libro *Oltre Dio*, il quarto della serie *Oltre le religioni* nata da una collaborazione tra *Adista* e Gabrielli editori, suscitasse reazioni forti, in un senso e in un altro. Il superamento dell'immagine di Dio come essere onnipotente e onnisciente, trascendente e personale, padre amorevole che viene in nostro soccorso ascoltando le nostre suppliche e che ci ricompenserà per il male sofferto in questa vita non è di certo un cambiamento irrilevante. Come ricorda il teologo **José Arregi** nell'intervento scritto per il libro, è ancora la maggioranza dei teologi a ritenere «la qualità personale di Dio come essenziale e irrinunciabile», fino ad accusare i non-teisti «di ridurre Dio a una mera energia cosmica o a una vaga realtà impersonale e panteista».

Così, per il filosofo **Augusto Cavadi**, un'alternativa al Dio teista può essere rappresentata non necessariamente da una «Forza anonima onnipotente» riconducibile al Divino dei panteisti, ma, scrive, da una «figura» «dotata almeno di quelle ricchezze che riconosciamo alla soggettività umana (quando la concepiamo potenzialmente capace di conoscenza, di libertà, di relazionalità, di responsabilità)». Mentre **Enrico Peyretti**, figura di riferimento del movimento nonviolento, pur «convinto del valore di ripensare il concetto tradizionale di Dio», non condivide «il togliere a Dio, come "spiegato" da Gesù (Giovanni 1,18) il carattere "personale": se Dio è cosa, o forza, o energia senza personalità (coscienza, pensiero, volontà, comunicazione...) è nulla di diverso dalla forza di gravità terrestre o dal movimento degli astri: cose belle da sapere, ma non da vivere».

Anche in Spagna, dove lo stesso libro, benché in una versione diversa, è uscito con il titolo *Después de Dios. Otro modelo es posible*, non è mancato un vivace dibattito sul tema, a partire dall'inatteso attacco lanciato dal noto teologo **José María Castillo** sul suo blog "Teología sin censura" (www.religiondigital.org, 29/4), poi ridimensionato (www.religiondigital.org, 17/5), a cui hanno risposto tre degli autori del volume spagnolo e italiano, José Arregi, **José María Vigil** (www.religiondigital.org, 16/5, 17/5) e **Santiago Villamayor** (*Atrio*, 23/5).

Ma ai dubbi, ai distinguo, persino agli attacchi e ai chiari fraintendimenti, i sostenitori e le sostenitrici del paradigma post-teista rispondono non solo evidenziando l'importanza di una ricerca spirituale svincolata da ogni pretesa di verità e da ogni appartenenza che non sia quella alla nostra casa comune, ma anche riconoscendo un nuovo significato, benché assai diverso da quello tradizionale, ai termini "credere" e "Dio".

Così, per Vigil, si tratta di «puntare sulla Realtà Ultima o sull'Ultimità della Realtà, non scendendo a compromessi con il mito, la mitologia, l'immaginazione religiosa, le credenze, i dogmi imposti in maniera a-razionale dall'istituzione religiosa». Perché «solo senza un theós che catturi la divinità della Realtà portandola a espatriare verso un cielo scisso dalla terra, potremo volgere gli occhi alla divinità profonda della Realtà, alla divinità di tutto, del Tutto, non separata dalla terra, dalla materia, né da noi stessi». Per Arregi si tratta invece di «dove poniamo il cuore, cioè il centro o il fondamento vero del nostro essere», individuandolo «nell'Essere o Cuore indiviso di tutti gli esseri, che si nasconde e si rivela ed è in tutto. Nel Mistero profondo e sensibile come un ventre materno che dà la luce a tutte le forme. Nella Fiamma della Coscienza universale di cui tutti gli esseri sono scintille, scintille dello stesso Fuoco senza forma».

Mentre **Gilberto Squizzato** preferisce tralasciare qualsiasi definizione della realtà divina, rivendicando, nel suo intervento, il ritorno «alla nudità originaria di quella che in epoca antica fu chiamata la teologia apofatica», descritta come «un'onestà autocontraddizione semantica: un discorso sul divino che sa di non poterne dire nulla», lasciando solo «quell'anelito, quel respiro profondo e anche quello smarrimento davanti all'enigma del mondo» che «possiamo continuare a custodire nell'intimo della nostra coscienza», quel «desiderio di un dialogo con quell'enigma e forse perfino l'azzardo di un tu che ci sia interlocutore e controparte, pur rinunciando consapevolmente a farcene alcuna immagine, tanto meno antropomorfa».

Come pure, nel dibattito che ospitiamo in questo numero, Squizzato sostiene che «rinunciare a ogni immagine del divino (e a ogni parola su di lui) non significa abrogarlo e cancellarlo dal nostro orizzonte ma solo, umilmente, rinunciare a ogni pretesa di definirlo e convocarlo obbligatoriamente a far parte del nostro dizionario mentale come parole fra le altre parole».

Di seguito, in una nostra traduzione dallo spagnolo, lo scambio tra Castillo, Arregi, Vigil, Villamayor, seguito da quello, sorto sempre dalla lettura di *Oltre Dio*, tra il prete veronese **don Enrico Bombieri** e José María Vigil (*Academia.edu* 14 e 17/6), da un commento al libro di **Beppe Pavan** della Comunità di base di Pinerolo (pubblicato sul *Foglio di Comunità* di luglio-agosto; www.cdbpinero.it) e dalle reazioni a catena di Enrico Peyretti, Gilberto Squizzato e **Domenico Basile**.

Termina la rassegna, a dimostrazione di come questo dibattito stia travalicando le frontiere di uno o due Paesi appena, l'articolo del teologo domenicano francese **Alain Durand** (pubblicato su *Golias Hebdo* dell'1-7 luglio e rilanciato in spagnolo su *Academia.edu*), il quale riconosce gli elementi positivi della riflessione post-teista, ma evidenzia anche alcune questioni a suo giudizio rimaste aperte. (*claudia fanti*)

GESÙ NON HA VOLUTO FONDERE IL SUO VANGELO CON LA RELIGIONE

José María Castillo

La crisi religiosa, che cresce in maniera inarrestabile, soprattutto nei Paesi più industrializzati (i più ricchi), si sta manifestando non solo nell'abbandono delle pratiche religiose, ma soprattutto in quello del culmine e dell'origine di tali pratiche: Dio stesso. Però, poiché farsi direttamente "atei" pare brutto, in ampi settori dell'opinione pubblica, i sapientoni di cose religiose cercano scappatoie che possono funzionare stupendamente per mascherare le proprie ambigue posizioni di abbandono o anche negazione di Dio. Un esempio – forse pertinente in questa delicata questione – potrebbe essere il recente libro di Roger Leeners [sic] "Después de Dios, ¿otro modelo es posible?".

Chi pensa in questo modo (o vi si avvicina) dovrebbe iniziare a considerare che la totalità della realtà non si esaurisce nell'"immanente". Il cristianesimo ha basato la propria esistenza precisamente sull'accettazione del fatto che il "trascendente" è assolutamente imprescindibile perché sia possibile la totalità della realtà. Proprio per questo, quando il Vangelo afferma: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18), quello che in realtà si dice alla base e al fondo di tale affermazione è che, se non accetti la "trascendenza", quello che non accetti è il Vangelo. Cioè quello che non accetti è il cristianesimo.

L'insegnamento di Gesù agli apostoli è stato in tal senso netto e chiaro, secondo la risposta data a Filippo dallo stesso Gesù: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9). Cosa stava vedendo Filippo? Un uomo condannato a morte. Perché era un uomo considerato molto pericoloso per il tempio (Gv 11,48), una minaccia per i sacerdoti e per la Religione. A dimostrazione che la Religione non sopporta il Vangelo. Un uomo buono, Gesù, che neppure Pilato voleva uccidere, mentre i professionisti del "sacro" si prendevano gioco di lui persino nella sua agonia (Mt 27, 38-44 par.). Perché, per loro, Gesù (con il suo Vangelo) era un «delinquente condannato a morte» (G. Theissen).

E il fatto è che la "condotta" (Mt 11, 2) di Gesù ha scon-

certato persino Giovanni Battista. La Religione si sconvolge dinanzi al Vangelo. Vinciamo la paura! E domandiamoci: crediamo nel Dio della religione? Crediamo nel Dio del Vangelo? Il Dio del Vangelo si fa conoscere solo nelle opere di Gesù: (Gv 5, 20. 36; 9, 3 s; 10, 25. 32. 37 s): «se non credete a me, credete almeno alle opere». Cioè: credete alla mia condotta. Che condotta? Dare la vita: al paralitico, al cieco, al defunto, al povero, all'indifeso... È la condotta nei confronti degli altri, tanto più se bisognosi.

Nel caso della Religione, la condotta è esattamente quella contraria. Perché non è una condotta essenzialmente "per gli altri", bensì, prima di tutto, "per se stessi": è la sottomissione, l'obbedienza, la stretta osservanza, la subordinazione «a superiori invisibili» (Walter Burkert). E tutto questo, per cosa? Per liberarsi da sentimenti di colpa, per realizzare i propri desideri, per avere fortuna, trionfo e gloria.

Ebbene, considerando che esistono due forme di relazione con Dio, "per sé" e "per gli altri", l'enorme problema che ci si presenta consiste nel fatto che la Chiesa, dal primo al quarto secolo, ha vissuto e si è comportata in maniera tale che, pur avendo la sua origine in Gesù e nel suo Vangelo, ha finito per fondere, in una difficile e strana unità, ciò che nella "teologia narrativa" dei vangeli si mostra, si vede e si coglie come lo scontro mortale tra la Religione e il Vangelo.

Ma questa fusione e confusione di Religione e Vangelo ha molto risentito del fatto, perfettamente comprensibile, che esiste, di fatto e inevitabilmente, uno "squilibrio sociale" tra la Religione e il Vangelo. La Religione dà denaro, potere, importanza, influenza ed esige sottomissione. Mentre il Vangelo si basa sullo svuotamento ed esige vicinanza e identificazione con il povero e l'emarginato, portando il discepolo ad assumere, come progetto di vita, la "sequela di Gesù".

Secondo i vangeli, Gesù non ha mai voluto fondere il suo Vangelo con la Religione del tempio e dei sacerdoti. Il clero, che regge la Chiesa, ha modificato il progetto del Vangelo: sono i sacerdoti, dai loro templi, a leggere e spiegare il Vangelo come conviene loro, in maniera che non complichino la loro vita. È ciò che la Religione sa fare meglio. E che spiega come mai ci sia tanta gente molto religiosa che è tanto distante dal Vangelo. La domanda che sorge è inevitabile: crediamo in Dio? In che Dio crediamo? ●

DAL DIO TEISTA AL DIO MISTERO. UNA RISPOSTA A JOSÉ M. CASTILLO

José Arregi

Caro e stimato amico, lo scorso 24 aprile hai pubblicato nel tuo blog di *Religión Digital* un articolo in cui commenti il nostro libro *Después de Dios. Otro modelo es posible*, che (per semplice svista, supponiamo) attribuisce a Roger Lenaers. In esso impieghi espressioni che mi sembrano inadeguate e che vorrei commentare (la-

sciando da parte l'aggettivo "sapientoni" con cui ci definisci: un'altra svista, supponiamo).

1. Siamo sei autori/autrici diversi (in ordine alfabetico: José Arregi, Carmen Magallón, Jacques Musset, Mary Judith Ress, José María Vigil, Santiago Villamayor) con sensibilità e prospettive non sempre coincidenti e che non ammettono facilmente giudizi in blocco come quello che esprimi.

2. Concordiamo tuttavia sul fatto che il teismo inteso come affermazione di un "Dio" rappresentato tradizionalmente come l'Ente supremo, onnipotente e onnisciente, di-

verso o separato dal mondo e dotato di attributi antropomorfi risulta oggi incompatibile con la visione scientifica di un universo senza limiti spazio-temporali, evolutivo e in costante processo di autocreazione, di cui questa specie umana che siamo e a cui appartiene Gesù di Nazaret non costituisce né il centro né il fine.

3. Pensiamo, pertanto, che ci troviamo di fronte a uno storico incrocio fra tre alternative: a) restare aggrappati a questa immagine di Dio concepita essenzialmente a Sumer circa 7000 anni fa e ancora in vigore nel magistero ufficiale e nell'immaginario popolare, come pure nella teologia predominante; b) smettere di utilizzare il termine "Dio", almeno finché persista questo immaginario comune; c) superare radicalmente l'immaginario tradizionale e passare dall'immagine teista di "Dio" all'affermazione di Dio come Mistero fontale ed eterno di tutto. Noi scartiamo solo la prima opzione, che peraltro consideriamo contraria non solo alla cultura attuale, ma anche all'ispirazione di fondo della Bibbia e agli insegnamenti espressi dai grandi mistici e mistiche della tradizione cristiana e di altre tradizioni religiose.

4. La nostra posizione può essere, come dici, "ambigua". Ma ogni linguaggio su Dio lo è e lo è sempre stato. E comunque non si tratta nel nostro caso di una posizione di «abbandono o anche negazione di Dio», né è nostra intenzione cercare «scappatoie» o «mascherare» un presunto ateismo, ma piuttosto passare da "Dio" a Dio, che gli si assegni questo nome o un altro o nessuno.

5. Rivendichi come «imprescindibile» per poter essere cri-

stiani oggi il binomio "trascendenza-immanenza". Noi pensiamo, piuttosto, che Dio, Mistero o Presenza o Realtà fontale va oltre l'opposizione espressa dai termini "trascendente"/"immanente", oltre, pertanto, il monismo panteista e il dualismo teista. Per esempio: quell'«in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» che gli Atti degli Apostoli mettono sulla bocca di Paolo nell'Areopago di Atene (Atti 17,28) esprime trascendenza o immanenza? O quando San Giovanni della Croce afferma che «Dio è la sostanza dell'anima» si riferisce alla trascendenza o all'immanenza? Gli esempi sono innumerevoli, come sai. Le parole e i loro significati non esauriscono Dio né ci legano.

6. Per questo, affermiamo che Dio è "non-teista" o "trans-teista" nel senso indicato, in maniera simile a come tu, fin da quando eri giovane, hai rivendicato che il "Dio di Gesù" (solo lui, secondo te) è "non-religioso" o "trans-religioso", per scandalo di molti tanto ieri quanto ancora oggi.

7. Ci ridefiniamo come discepoli e discepole di Gesù e vogliamo vivere nel XXI secolo il suo Vangelo liberatore, il suo spirito vivente oltre la lettera e le istituzioni religiose cattoliche che soffocano la vita. E tentiamo di dirlo – pur sapendo che non ci riusciremo mai – con parole e paradigmi coerenti con la cosmovisione, le scienze, la cultura di oggi. Come lo hai fatto tu, José María, nella tua lunga e feconda vita, in mezzo a incomprensioni e condanne dolorose da parte dei tuoi, dell'istituzione ecclesiastica.

Camminimo in direzione di una teologia libera, gioiosa e in pace. ●

UN TEMA NON ALLA NOSTRA PORTATA José María Castillo

Caro amico e compagno José Arregui, grazie per la riflessione che mi hai inviato, che mi è di aiuto e che apprezzo. Quello che intendevo dire - sicuramente in maniera sbagliata - è che il tema dei "paradigmi" ci conduce direttamente e inevitabilmente al tema di "Dio". Cioè, a come ciascuno intende Dio e la nostra relazione con Dio.

Il mio modesto punto di vista è che questo tema (o problema) ci oltrepassa, ci supera, non è alla nostra portata. Perché Dio è, per definizione, il Trascendente. E se effettivamente Dio va inteso e spiegato a partire dalla "trascendenza", significa che tutto ciò che possiamo pensare o dire di Dio non è Dio, ma la "cosificazione" o la "oggettivazione" di Dio attraverso cui ogni cultura o ogni essere umano si "rappresenta" il Trascendente.

Mi ha aiutato molto pensare a ciò che ha scritto Paul Ricoeur (tanti anni fa) nella Conclusione finale del suo *Saggio su Freud*. È tra le cose più profonde che si sono dette su questo oscuro e inarrivabile tema. Noi umani non possiamo pensare in altro modo che "oggettivando" ciò che pensiamo e di-

ciamo. Pertanto, non possiamo pensare a Dio se non trasformandolo in un nostro "oggetto" mentale. Ma allora questo non è più Dio, bensì la nostra "rappresentazione" di Dio, un prodotto culturale, una "creatura" tra le altre.

Per questo, a partire dalla mia tradizione cristiana (in cui sono nato e sono stato educato), non trovo altra soluzione che quella proposta alla fine del "Prologo" del quarto Vangelo: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Ma, attenzione, Gesù è stato il primo a comprendere che neppure le sue parole, le sue idee e le sue spiegazioni potevano far conoscere Dio (il Padre, nel lessico del NT). Per questo Gesù insiste: «Se non credete a me, credete almeno alle opere» (Gv 10,38). Né si può dire che di Dio pensiamo o parliamo con le nostre idee e le nostre parole. Di Dio parla solamente la nostra vita, il nostro stile di vita, la nostra condotta. È a partire da questo che potremmo cominciare ad affrontare il tema di Dio.

Tutto ciò, caro amico José, è solo un punto di partenza. Che ci dovrebbe condurre alla lapidaria affermazione di Kant: «La prassi deve essere tale che non si possa pensare che non esista un oltre». Mi fermo qui. Se tutto questo non ti serve, gettalo pure nel cestino. In ogni caso, conta sempre sulla mia ammirazione, la mia amicizia e la mia modesta umanità. ●

MA È DAVVERO IMPRESCINDIBILE IL PARADIGMA FILOSOFICO GRECO?

José María Vigil

(...) Realmente credi che il nostro libro *Después de Dios* possa essere un esempio delle scappatoie di cui si servono i sapientoni di cose religiose per mascherare le loro ambigue posizioni di abbandono o anche di negazione di Dio, per dissimulare vergognosamente il loro ateismo? Ci risul-

LA TRASCENDENZA DELL'IMMANENTE

Santiago Villamayor

Non comprenderemo mai del tutto la vita che siamo. Potremo amare ma non comprendere. Potremo sentire il sapore delle cose, ma non sapremo se lo dobbiamo a un Sapore supremo al di là di noi stessi. Non sapremo se c'è una divinità in tutto ciò che sentiamo o un Dio Chef che cucina tutto. In tal senso questo Chef sarà sempre vero e falso al tempo stesso. Rompendo il guscio dell'immediato si apre l'anelito della pienezza. Ma senza figura concreta.

Ed è questo stesso anelito che ci chiede di non identificarlo con un sapore concreto. Detto in chiave religiosa, è la stessa divinità che ci chiede di vivere senza un Dio concreto, cambiando sempre forma e assumendo nuove sfumature. Poiché credere non è affermare l'esistenza di una di queste figure concrete, ma resistere nell'anelito, gustarsi la vita, mantenere saldo l'animo per vivere, per dare valore a tutto e aiutarci tra noi. Benvenute siano quelle rappresentazioni, né ingenue né dogmatiche, che ci rallegrano la vita e danno luce al nulla e conforto alla sofferenza.

Ciononostante, di queste cose divine meglio sarebbe tacere. È di ciò che siamo, di quello che facciamo, godiamo e soffriamo che è meglio parlare. Aprire gli uni e gli altri il cuore mentale sempre sottomesso alla penombra del deficit di comprensione che ci costituisce. La coscienza è il maggiore dono e al tempo stesso la causa principale del nostro latente malessere per il fatto di non sapere. Qualcosa di proprio a tutta l'umanità, che creda o non creda in Qualcosa o Qualcuno, e anteriore a qualunque riconoscimento di un nome ed essere divino. Per questo è più importante costruire in dialogo intuizioni e creazioni comuni piuttosto che sapere "la Parola certa" su dove andiamo o da dove veniamo. Volare come questi stormi di uccelli completamente sincronizzati che tracciano figure spettacolari in cielo senza sapere dove vanno e perché tornano e ritornano, così bruscamente, nello stesso cielo; noi nella stessa mancanza di comprensione di sempre, su dove, come, perché e per come «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo».

Valga questa premessa per aggiungermi alla conversazione aperta da José María Castillo sul nostro libro *Después de Dios, otro modelo es posible* a cui collaboro. Non sono teologo e non

ta fortemente offensivo, e molto grave, oltre che gratuito. Vari di noi credono che tu non abbia «letto» veramente il libro.

Credi che il paradigma filosofico greco di trascendenza/immanenza in cui si è collocato il cristianesimo ellenizzandosi è, come dici, imprescindibile per potersi dire cristiani oggi? Si può invocare un versetto di Giovanni per proclamare solennemente una visione filosofica come imprescindibile per vivere il Vangelo? È un punto effettivamente serio. Perché non lo spieghi e non ti apri al dibattito? ●

posso certo competere con la dedizione mostrata da queste persone – Castillo, Vigil e Arregi – e con i frutti da loro prodotti, ma, avendo imparato molto da loro, mi sento in obbligo di incorporarmi alle loro riflessioni, volando insieme a essi.

Condivido con José María Vigil il coordinamento del citato libro nella serie "Nuevo Tiempo Axial", orientata alla spiegazione di come i nuovi paradigmi epistemologici e gli studi scientifici e storici stiano costruendo un'altra interpretazione del cristianesimo. Qualcosa di molto simile a quanto fatto dalla Teologia della Liberazione dalla prospettiva sociale ma ora a partire dal punto di vista della secolarizzazione e del non-teismo. Castillo non condivide questa prospettiva, la critica e definisce gli autori del libro come atei che si nascondono per vergogna. E se poi ha chiarito le sue parole, quelle espressioni rivelano tuttavia un certo sentire generale della teologia attuale. Avviene quasi sempre: i vecchi paradigmi si sentono minacciati dai nuovi modelli finché a poco a poco questi non prendono il loro posto. Da parte mia, condivido l'idea di Vigil e Arregi che ci troviamo di fronte a una metamorfosi o reinterpretazione profonda di questo termine così tanto usato, Dio. E vorrei aggiungere in tal senso un riconoscimento al lavoro pioniere, oltre che di Arregi, di José María Vigil, che Castillo non menziona nel suo chiarimento.

La maggior parte dei frequentatori di questo blog, e io stesso, appartengono alla generazione religiosa che si è educata nel nazionalcattolicesimo, dove abbiamo perso la fede, sottratta da una destra mentale dal volto religioso, guadagnando in dogmatismo e sacralità. Alla generazione che si è ripresa con il Vaticano II e che ha dato il meglio di sé nella teologia della liberazione, perpetuando il massimalismo morale nella prassi rivoluzionaria e arricchendosi umanamente con i poveri. Ma tutto questo mondo religioso è caduco. Risponde a uno schema teista e dualista e a una epistemologia dogmatica.

Fino a ben poco tempo fa non abbiamo osato mettere in discussione l'assolutismo della parola biblica, a spodestare la rivelazione come fonte migliore e più elevata rispetto alla ragione. Ma alla fine abbiamo cambiato le carte, oggi è la buona e bella ragione a sentire che "nasce ed esce" dal proprio essere qualcosa che la travalica, parole umili di consenso umanitario. Una divinità dal basso verso l'alto, una trascendenza dall'immanenza.

Dalla densa religione distilliamo succhi di nuovi significa-

ti e silenzi in attesa. Le “gambe inquiete” non ci portano da nessuna parte ma la mente, rafforzata nel sottosuolo della fedeltà, osa viaggiare per sentieri non transitati per raggiungere una maggiore universalità. Tutto perché la sapienza originaria, la parola o il racconto evangelico, sia accessibile nel presente in cui il tempo ha cambiato tante cose.

Due grandi passioni hanno guidato il volo collettivo della nostra generazione in modo molto intenso e travolgente. Hanno conformato il suo modo di vita, hanno costruito la sua personalità, e ora, sloggiate dall'indifferenza o dalla critica non sappiamo come chiamarle. La prima, il mare o “Dio”, perché tutti i nomi sono possibili ma nessuno gli calza bene. La seconda, Gesù, l'albero della vita e la sapienza, che potremmo definire “una persona come noi”, anche se dovremmo spiegare previamente come siamo noi quando siamo modellati da lui.

Con i nostri voli e le nostre decostruzioni torniamo al passato e, girando e rigirando, senza rinnegare quanto vissuto, produciamo un altro sentire. Così come avviene dinanzi al mare della divinità e, mi si passi la metafora, all'albero del buon sentire in mezzo al bosco. Il mare, la divinità, pieno di gocce fuse; l'albero, Gesù, che indica un luogo e un cammino. Il termine Dio in molte persone non significa più questo “Dio” dei Cieli, Creatore e Redentore, onnipotentemente saggio e buono, frutto di una ispirazione particolare eretta categoricamente a figura universale o Theos salvatore. Né Yahvé o Allah, né Brahman, né Visnú. Neppure letteralmente Padre o Madre a meno che non sia “a partire dal sesto senso” muto di nascita, come è stato in gran parte dei mistici, dei profeti e del “popolo compassionevole” che abita in molti luoghi poveri. Se togliamo al riferimento al Padre/Madre il suo registro simbolico, lo trasformiamo in una formula blasfema, mal detta, in una figura realista. E in questo registro descrittivo finiamo per generare una filosofia e una teologia estremamente esplicative. Mettiamo Dio all'interno della dorata custodia della ragione discorsiva e facciamo salire in processione i suoi attributi.

Le parole di Castillo riflettono questo nucleo inamovibile dell'assolutismo religioso, il discorso di fondo di tutta la teologia attuale che non trova eco nella società e non osa mettere in discussione le sue credenze e i suoi simbolismi. Né il Dio onnipotente sopra di noi, per quanto si possa sentirlo come Padre o Madre, né Gesù come Figlio di Dio sono oggi credibili. E ancor meno la Redenzione. Gesù è un racconto ispiratore, una storia incompleta e una costruzione religiosa. Il dato originario o Vangelo è un racconto di fede, né una storia né una filosofia. A partire da questo racconto si è cercato di ricostruire la sua storia, la sua vita e i suoi miracoli, un proposito audace con un risultato molto valido ma con qualcosa di ingannevole a seconda di come lo si interpreti. E d'altro lato si è costruito un immenso edificio razionale a partire dalla preminenza e dall'autorità della “filiazione divina”, del Cristo Figlio di Dio, un costrutto che ha riunito tutte le esperienze e le diverse teorie di venti secoli. È il Cristo della Chiesa, ma Gesù non è come questo “Dio”, persona trinitaria e signore supremo in sen-

so letterale o Theos.

In ogni caso il punto decisivo non è tanto come è esistito Gesù né l'attribuzione letterale della divinità quanto l'elevazione che genera e la dedizione incondizionata che suscita all'interno di chi accoglie il suo racconto come ispirazione per la sua vita. La “divinità di Gesù” non è un tratto oggettivo della sua persona bensì l'incondizionalità che gli concediamo quando decidiamo di lasciarci investire dalla sua sapienza.

Un altro Dio, un altro Gesù e un altro cristianesimo sono possibili. La nuova epistemologia e interpretazione della “materia” o realtà, la portata del cambiamento che ci investe a partire dalla info-bio-tecnologia, la disuguaglianza sociale tanto scandalosa insieme ai colpi dell'assolutismo liberista ci chiedono una ricostruzione profonda del vecchio paradigma redentore. Con Dio o senza Dio, a partire da Gesù Cristo o da altri testimoni, con l'etica e la politica, con l'arte, la musica e la cura reciproca, è necessario arrivare a un cambiamento della biancheria intima dell'“anima”, sentire un'altra divinità, nuovi significati per un volo globale di senso per tutta l'umanità, non solo per i fedeli di una determinata religione.

Ci dice Castillo: «se non accetti la “trascendenza”, quello che non accetti è il Vangelo. Cioè quello che non accetti è il cristianesimo».

Se per trascendenza si intende il permanente riferimento a un mondo soprannaturale separato da questo, espresso in questo mondo salvifico parallelo citato prima, allora è vero che non accettiamo il vangelo, cioè che non accettiamo l'interpretazione tradizionale cattolica che si è data del vangelo fondata sul Figlio di Dio incarnato e risorto. Ma il Vangelo è proprio il contrario, una vita che elargisce amore finché non te la tolgono. E la morte non redime dal nulla. Ciò che dà vita è il potere germinale della realtà.

Dobbiamo parlare della trascendenza. Marcel Proust risveglia la sua memoria addentando un muffin. Noi risvegliamo la divinità nel sapore e nel valore delle cose. Ci piacciono i muffin ma non sapremo mai se (...) questa ricca colazione è solo un anticipo di un gran pasto celestiale che ci attende. Quello che è certo è che i tempi di Platone sono ormai passati. Prima di dire che c'è un grande Sapore in qualche inconoscibile “luogotempo”, facciamo una pausa per parlare. Per incontrarci con la mentalità attuale che sospende questo impulso a creare mondi paralleli e superiori. Questa sospensione si chiama agnosticismo credente, un amare senza sapere in attesa di attribuirlo o meno a un sapore madre.

Forse ha ragione Castillo che siamo atei mascherati, che non sappiamo fare colazione con la calma sufficiente per gustare il sapore dei muffin, per sentire la trascendenza nell'immanenza. Ma l'ateo non è tanto chi nega un Dio, questo viene dopo, quanto chi, rompendo la buccia dell'immediato, non trova il tuorlo o non gusta il significato pregnante e nascente nel morso del muffin. E noi menomale che lo abbiamo trovato! Sono pochi quelli a cui non piacciono i muffin. Possiamo chiamare Dio questi valori e sapori che “nascono ed escono”

in ogni muffin o realtà perché altrimenti non troveremo mai un nome adeguato a tanta meraviglia. Né tanto coraggio per condividere con tanti che non hanno neppure il pane. Sono molti coloro che hanno fame e non possono gustare nulla. Allora le campane della loro anima, della loro "biancheria intima" non li chiamano alla divinità. Per questo è un bene che ci sia una panetteria in ogni quartiere.

Conclude Castillo: «Tutto questo, caro amico José, non è se non un punto di partenza. Che ci dovrebbe condurre alla lapidaria affermazione di Kant: "La prassi deve essere tale che

non si possa pensare che non esista un oltre"».

E neppure che si possa pensare che l'oltre sia qualcosa da prendere come oro colato, che è quello che avviene quando si confonde credenza con verità e certezza. Anche parafrasando lo stesso filosofo, si può dire che «La prassi o la credenza devono essere tali che possano essere sentiti come un bene da tutta l'umanità». E oggi non tutta l'umanità considera l'attuale cristianesimo come un bene. Bisogna cercare un altro e non confondere la ricerca con diserzione e ateismo. ●

RIFLESSIONI SUL POST-TEISMO TRA UN PRETE E UN TEOLOGO

Don Enrico Bombieri e José M. Vigil

Don Enrico Bombieri: Leggo con interesse i suoi interventi ovunque li trovi. Diciamo che sono in "questa area" teologica-religiosa. Vorrei sottoporle alcune riflessioni.

I non-teisti ribadiscono che l'impianto religioso del cattolicesimo (ma non solo) è incomprensibile, che le formule del Credo sarebbero da ri-significare, etc. etc. Nulla da obiettare. Lei, nel suo intervento per il libro *Oltre Dio*, suggerisce un nuovo modo di "nominare dio", chiamandolo "Realtà Ultima" o meglio "Ultimità della Realtà", "Mistero della Realtà", "divinità della Realtà"... e altro.

Immagini che io mi rivolga così ai disabili psichici con i quali lavoro; oppure che durante una celebrazione eucaristica domenicale un parroco qualsiasi (italiano) si esprima in questo modo. Secondo lei che effetto farebbe?

José María Vigil: Credo che se questo parroco si è sempre rivolto ai suoi parrocchiani in un linguaggio teistico, parlando di Dio come di un'Entità o di un Signore che è "lassù", "là fuori", che ci guarda, attento ai nostri bisogni e pronto a soddisfare i favori che gli chiediamo, l'effetto sarebbe quello di lasciare i suoi ascoltatori senza parole. Ma se a poco a poco, domenica dopo domenica, cerca di purificare e migliorare l'idea che i suoi parrocchiani hanno di Dio come "theos" (come è normale che sia, dal momento che abbiamo questa idea da migliaia di anni) e pedagogicamente li aiuta a scoprire che non è un'entità, che non è un Signore (*Kyrios*), che non è sopra, né in basso, né fuori, che non è un padre che si occupa delle nostre necessità e delle nostre suppliche, queste persone capiranno e arriveranno a credere in un modo non mitico.

Per quanto riguarda i disabili psichici, lei saprà senza dubbio molto bene come adattarsi alle loro possibilità, che in ogni caso mi sembra prioritario.

Bombieri: Non nego che lo sforzo di "aggiornare" il vocabolario religioso sia encomiabile. Ma anche qui mi sorge

un interrogativo: non è che, ancora una volta, mettiamo una pezza nuova su un vestito vecchio? Mi spiego. Temo che, al di là di tutte le nuove formulazioni teologiche, ricadiamo nel vecchio paradigma. Invero: parlare di "Ultimità della Realtà" (maiuscolo) non equivale a ricalcare la vecchia dizione?

Vigil: Una nuova toppa su un vecchio vestito? Beh, potrebbe esserlo, ma non dovrebbe esserlo, e voglio credere che non lo sarà, se cercheremo di farlo bene.

L'"Ultimità della Realtà" le sembra un calco della vecchia dizione? Quale vecchia dizione? Dio? A me sembra il contrario di un calco: un'espressione che non solo è nuova, ma che non ci permette neppure di confonderla con "Theos", e che ci porta a ripensare, e a sentire diversamente, ciò che prima chiamavamo Dio.

Bombieri: I non-teisti si fanno forti delle scienze fisiche e neurologiche contemporanee. Le confesso che da sempre ne sono entusiasta. Ma anche qui: non è un tranello sedersi su questi scranni? Dobbiamo sempre essere a rimorchio? Perché non sganciarci decisamente e serenamente da questi appoggi? Il linguaggio mistico apofatico non è una via di uscita?

Vigil: No, certamente, non dobbiamo andare a rimorchio, e lo facciamo da diversi secoli. Apriamoci alla scienza, alle scienze, al "primo libro", invece di rimanere nella sfera mitica, apofatica, soggettiva, nel presunto ambito "esperienziale" (quello dell'esperienza di Dio), confinati nel secondo libro. Come Teilhard de Chardin, che non ha seguito la scia della scienza, ma, assumendola, si è posto all'avanguardia della spiritualità, al punto che l'istituzione non è stata in grado di capirlo. E se il linguaggio apofatico fosse un'altra trappola? Io punto alla via d'uscita "enfatica" della spiritualità oikocentrica.

Bombieri: Sappiamo che l'io è una illusione ottica (Einstein) e che tutto il nostro linguaggio non "attinge la realtà". Ne deriva che tutta la nostra teologia/filosofia è una costruzione mentale. Anche essere non-teisti è una questione epi-

stemologica. Chi è in grado di comprenderne le indicazioni può anche essere appagato, ma chi non condivide o non comprende?

Vigil: Tutto è epistemologico, ma l'epistemologico non è tutto. L'io può essere considerato un'illusione ottica, ma è qualcosa di più di un'illusione, e non poche illusioni sono anche reali. Il sole che vediamo all'alba è un'illusione ottica, per rifrazione, eppure sorge, anche se il sole che vediamo non è veramente lì.

Tutta la filosofia e tutta la teologia sono costruzioni mentali, ma non significa che siano "semplici" costruzioni mentali. Anche le matematiche e la tavola della moltiplicazione sono prodotti culturali, costrutti mentali, ma sono molto affidabili, certi e sicuri, persino esatti. Che qualcosa sia una costruzione mentale non deve essere inteso come un'affermazione nichilista. Siamo esseri ermeneutici, interpretiamo continuamente, ma con le nostre interpretazioni cerchiamo di avvicinarci alla verità, nonostante tutte le illusioni e grazie a queste nostre costruzioni mentali.

Crederci che lassù, là fuori, ci sia un theos è una costruzione mentale umana, anche immaginativa. Il processo di maturazione della coscienza attraverso il quale arriviamo a scoprire e a prendere consapevolezza che non esiste tale "theos" (distinto da Dio) non è una costruzione umana, ma una de-costruzione. La riflessione del non teismo non è una costruzione mentale, ma una decostruzione mentale, è la liberazione da un miraggio. Il teismo era una costruzione che ci siamo portati dietro per sei millenni; il non teismo è una decostruzione liberatrice e maturante.

Cosa fare con chi non è d'accordo e con chi non capisce? Beh, lasciamoli andare per la loro strada in pace. La Realtà è più grande di tutte le nostre costruzioni e decostruzioni.

Bombieri: Anche lei parla di «Mistero ineffabile»: se è ineffabile, perché parlarne? Non sarebbe più onesto un sano profondo Silenzio? E a partire da questo Silenzio, rispettandolo profondamente, suggerire un senso ed offrire un annuncio di fiducia?

Vigil: Sì, certo. La nostra liturgia, la nostra preghiera, persino la nostra teo-"logia" dovrebbero dare molto più spazio al silenzio. È vero, come dice l'Ecclesiaste 3, che "per ogni cosa c'è un tempo": c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare... Ma sono d'accordo con lei che è meglio la testimonianza silenziosa, che suggerisce quel senso e quell'annuncio di fiducia...

Bombieri: Scendendo al concreto. Una volta abbracciato il paradigma non-teista, riconosciuto che l'io separato è una illusione ottica, che il Mistero è ineffabile... possiamo ancora "celebrare" e in che modo? La preghiera (tutte, non

solo quella di intercessione) ha ancora senso? Riaffermare che il Reale è divino\sacro a che cosa conduce? Non ricadiamo nella aporia di Hegel delle vacche nere?

Vigil: Sì, possiamo continuare a celebrare; il buddismo, per esempio, non è teista, eppure ha le sue celebrazioni, in cui il silenzio, in effetti, ha molto più spazio. Preghiera, contemplazione, silenzio spirituale, raccoglimento, attenzione interiore, momenti per ravvivare l'attenzione e risvegliare la vita... tutte queste forme di preghiera hanno senso, e possono essere non teiste. Anche la preghiera di petizione (petizione a Theos, affinché "intervenga" in questo mondo, modificandolo a nostro favore) può essere trasformata in una preghiera post-teistica, in cui non rivolgiamo più richieste (a Theos), non chiediamo più intercessioni, ma ci concentriamo nell'espressione e nella condivisione all'interno della comunità orante dei nostri desideri profondi, delle nostre illusioni, delle nostre preoccupazioni personali o familiari, persino dei nostri sogni folli, delle nostre utopie. Lo facciamo come un intenso momento di comunione, una condivisione dei desideri, degli amori e delle utopie profonde di ognuno, e li facciamo nostri, comunitari, miei, "condividendo con gli altri la nostra migliore energia positiva" (può intenderlo come vuole, ha molti significati validi).

Bombieri: Se ben capisco, lei invita ad aprirci alle scienze e ad abbandonare la sfera mitica, apofatica, soggettiva, esperienziale. Qui ho difficoltà. Non riesco a mettere nello stesso canestro il mito, l'apofatico e il soggettivo. Cosa hanno in comune M. Eckhart, Giovanni della Croce o Margherita Porete con il mito? Come potrebbe il misticismo diventare un'altra trappola?

Vigil: È vero: non vanno messi nello stesso sacco, sono temi molto diversi, ma ponga tutto questo tra ciò che conviene mettere al secondo posto. Eckhart, Giovanni della Croce e Margherita Porete hanno in comune, tra l'altro, il fatto che tutti e tre sono vissuti in un'epoca di epistemologia mitica; io e lei invece viviamo in un'epoca scientifica, in cui quell'epistemologia si sta avviando rapidamente al tramonto: questa è una differenza che può essere molto importante, nella misura in cui io e lei siamo davvero persone del presente, della cultura moderna, postmoderna e scientifica che sta diventando egemonica. La mistica in sé non può essere negativa, ma la mistica in sé non esiste; si esprime sempre in un linguaggio, in una cultura e nei suoi paradigmi, in un'epistemologia. In questo senso, per esempio, non posso più leggere San Giovanni della Croce: avrei bisogno di fare una così grande trasposizione di paradigmi per intenderlo senza far danno che preferisco altre letture. La mistica tradizionale, antica e medievale, non è più valida per me; ma lo è

eccome la mistica ispirata dal "primo libro", dalla Realtà stessa, senza miti, senza estasi soggettive, senza "rivelazioni", senza stati alterati di coscienza, senza immaginare un Tu assoluto antropomorfo.

Bombieri: Afferma che «con le nostre interpretazioni cerchiamo di avvicinarci alla verità», presupponendo che la verità sia da qualche parte e che sia sufficiente arrivarci per "possederla". Anche in questo caso ho molta difficoltà. Personalmente sono convinto che la verità (intesa alla maniera greca) sia una costruzione mentale, e come tale lasciata alla capacità del ricercatore. Per quel che mi riguarda la verità non è da nessuna parte (non è in cielo così che tu vi debba salire a prenderla...) e nessuno la può afferrare. Noi siamo la verità, come diceva Gesù! Verità la intendo come togliere il velo al Reale, o meglio ancora come "uscire dalla letargia" della non-conoscenza.

OLTRE DIO Beppe Pavan

Non è un'affermazione blasfema, per molti motivi. Comincio dal fatto che si tratta del titolo del 4° volume, pubblicato da Gabrielli, della serie "Oltre le religioni", che dal seminario nazionale di Rimini 2017 tiene desta l'attenzione mia e di molti e molte nelle Cdb, e non solo.

Il secondo motivo, infatti, è legato alle cose dette, durante la presentazione sul canale Youtube dell'editore il 15 giugno scorso, da Claudia Fanti e Paolo Scquizzato: una donna e un uomo che a questi temi stanno dedicando attenzione appassionata.

Il terzo motivo ce lo offre Paolo Scquizzato, che è prete... e questo, scusate se lo dico, non è una cosa da poco. Certo, può essere sorprendente, soprattutto se pensiamo ancora che a parlare di Dio siano titolati i preti e chi si occupa professionalmente di teologia. Ma questa – le cose che ho sentito quella sera, intendo – è davvero una notizia importante: che lui e l'altro "don" Paolo, che moderava il confronto tra i due, stiano camminando sui sentieri del post-teismo con convinzione. E con noi.

Mentre scrivo queste brevi considerazioni non ho ancora letto il libro... ma mi prendo la libertà – e la responsabilità – di trascrivere alcuni dei pensieri che si sono fisati in me dalle loro parole.

1. «Non c'è più bisogno di un Dio personale e creatore... il post-teismo ci aiuta a superare le grandi narrazioni mitiche, e il dualismo, cominciando da naturale/soprannaturale...». Il Dio "personale" è quello a cui la dottrina patriarcale attribuisce tutte le qualità positive della

Vigli: Ha ragione: la verità non è in un luogo (non volevo dare un senso spaziale alla metafora di "avvicinarsi" alla verità), né basta arrivarci per possederla. Sì, la verità è una costruzione mentale, ma non credo che sia una "mera" costruzione mentale. Non mi sento nichilista, né credo che siamo «una passione inutile», come diceva Sartre. Ci stiamo muovendo verso una maggiore realizzazione e verso una maggiore e migliore comprensione della Realtà e di noi stessi al suo interno. L'esplosione scientifica degli ultimi secoli e l'avanzamento e la purificazione della spiritualità umana degli ultimi tempi sembrano dimostrarlo (così sembra a me). In questo senso possiamo essere felici di vivere in questi tempi di conoscenza tanto maggiore e di spiritualità tanto più matura rispetto a quelli dei nostri nonni. Mi sembra tuttavia che ci siamo allontanati da quella che era la prima ragione di questo dialogo, il teismo/non teismo. Mi piace pensare che sia così perché siamo arrivati a un accordo relativo, no? ●

“persona umana” elevate al massimo grado, impossibile per l'umano: onnipotente, onnisciente, infinito, eterno, perfetto, ottimo, ecc...

2. «Non c'è più nessun Dio lassù», responsabile di ogni foglia che si muove e, soprattutto, del bene e del male. Il male è intrinseco alla realtà, alla nostra esistenza finita e fragile: «potremmo smettere di chiamarlo "male"...», superando così anche il dualismo bene/male di cui addossiamo sempre la responsabilità a "qualcuno" di esterno a noi: al demonio e, in ultima analisi, a Dio stesso.

3. Parlando della morte, vista come il male estremo nella vita individuale, Claudia Fanti ha suggerito di «abbracciare in modo nuovo la vita», aiutandoci con le scoperte della fisica quantistica, secondo cui «l'energia che ci fa vivere non si distrugge con la nostra morte, ma passa dal cervello individuale che muore al cosmo». Di questa "energia divina", hanno ricordato i due preti, parla anche papa Francesco al n. 80 della *Laudato si'*... «Dio è dentro la realtà».

4. La preghiera, infine: «Quelle domande alla divinità non hanno più senso, perché io sono già nel tutto»; è questione, quindi, «di coscienza, di fare esperienza di bene»; in modo attivo, non passivo: praticare il bene, vivere l'amore. Così pure, ha continuato Scquizzato «non chiederò più la salvezza, perché sono già salvo... sono divino», posso dire con Gesù: «io sono una cosa sola con il Padre». «Non è colpa di nessuno» ciò che succede... piuttosto «il nostro compito è la cura». E qui Claudia ha aganciato l'empatia, ricordando che anche alla luce della scienza noi siamo "interconnessi" con tutto ciò che ci circonda.

Concludo ripetendo che questi sono solo i miei appunti da quel dialogo. Adesso leggerò il libro, che sono sicuro

verrà letto da molti e molte, anche nella mia comunità. E potremo così approfondire temi che ci appassionano: ateismo – panteismo – dualismo – interconnessione... oltre tutti i muri e gli steccati eretti dalle tradizioni religiose, troppo spesso servite come foglie di fico della volontà di dominio di “chi la sa più lunga”.

A proposito di dualismo... ce n'è uno che mi piacerebbe veder universalmente superato: quello tra “don” (contrazione di dominus, padrone e signore) e il suo femminile “donna” (contrazione di domina). Mi sembra che siamo sulla buona strada: il pensiero che successori/e dei discepoli e delle discepole di Gesù siamo tutti e tutte ci aiuterà ad andare “oltre le gerarchie, le caste sacerdotali, i preti”... Anche alla luce delle gravissime decisioni che stanno prendendo in questi giorni (le pressioni del Vaticano sul Parlamento italiano per pretestuose modifiche al ddl Zan, l'introduzione nel Codice di diritto canonico della scomunica automatica contro i vescovi che ordinassero al sacerdozio delle donne e contro le donne stesse), questi gerarchi cattolici mi appaiono sempre più degli “usurpatori”: si sono appropriati di un potere che li accomuna ai «capi delle nazioni» e da cui Gesù aveva messo in guardia il suo gruppo raccomandando loro che «Tra voi non sia così!».

LA NECESSITÀ DI UN CONFRONTO PAZIENTE

Enrico Peyretti

Ricevo, e ringrazio, il foglio della cdb di Pinerolo. Mi sento amico, anche con amicizie personali, vicino anche se non coincidente in tutto, con le posizioni e con le scelte delle Comunità di Base, che fanno un servizio-fermento tra i credenti.

Anche da diverse altre parti (editore Gabrielli; *Adista*) si parla oggi di questa riflessione sul post-teismo («Non c'è più bisogno di un Dio personale e creatore...»). Sono interessato, ma molto perplesso. Sento il bisogno di confronto paziente, attento, sui tempi lunghi, senza barriere autoritarie. Dico qualcosa qui in modo rapido e semplice, interlocutorio, nella mia debole fede, che è quella detta in Marco 9,24.

Penso che credere non è pensare (opinare) che Dio esiste lassù, chissà dove, ma sentire che un Vivente-più-vivo-di-noi ci ama, è Vita-che-dà-vita. Il nome Dio è terribilmente equivoco. Va bene da Giove a Maradona-dios. È ben utilizzabile da chi vuole dominare: *Gott mit uns*, per dirla in tedesco e non in latino...

Invece, avere fede in Dio è sentire che siamo vivificati e amati, che un Bene Vivente precede e accompagna la nostra vita, il nostro bisogno e il bel desiderio di vivere. Amare, essere-per-gli-altri, è il compito vitale successivo,

Invece... Il giovedì santo celebrano l'istituzione “divina” del loro autoistituito sacramento dell'ordine sacro, mimando il lavaggio dei piedi ben puliti di qualche persona... poi, nel resto dell'anno, lanciano scomuniche, discriminano, abusano, intrallazzano con i soldi, evadono tasse...

Non tutti, per carità! Fanno anche tantissime cose buone! Sono contento di essere amico e voler bene a tanti preti e anche a qualche vescovo! Ma è l'istituzione, la gerarchia, il loro ordine simbolico, totalmente e ineluttabilmente patriarcale, che li induce in tentazione, che li mette nella condizione di perpetrare quelle ingiustizie. Sono contraddizioni così palesi e così denunciate nei secoli che non riesco più a credere alla loro buona fede. Capisco la crisi esistenziale di tanti di loro, ascolto e condivido le parole con cui denunciano le ingiustizie dell'istituzione in cui si sono immersi per scelta e per fare del bene... Di un'altra immersione hanno bisogno: in una piscina di Bethesda rigeneratrice, da cui riemergano purificati e liberi dal potere. Questo servizio, a loro e alle comunità, possiamo e dobbiamo farlo noi, il popolo dei discepoli e delle discepole di Gesù.

Oltre le caste e le gerarchie: potrebbe essere il tema di un prossimo volume di questa preziosa ricerca!? ●

perché anzitutto siamo amati da un Amore Vivente. Il Male che imperversa ogni giorno non è così vivo e così forte, anche se ci spaventa, e ci impegna a resistere e superarlo.

Credo giusto superare un concetto metafisico di Dio (il “dio dei filosofi” di Pscal, p. es. nel n. 556 o nel suo “memoriale”: «Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, non dei filosofi, dei dotti... Dio di Gesù Cristo»), un essere diverso e lontano, di potenza e arbitrio, di cui la Chiesa-struttura si è fatta forte per imperare sugli spiriti umani. Ma, nello stesso tempo, abbiamo bisogno di accogliere molta luce dalla grande, viva, crescente Tradizione (Gregorio Magno: «La Scrittura cresce con chi la legge»), liberandola dall'immobilismo dottrinal-burocratico.

La mia perplessità sul post-teismo (ne ho già un po' parlato con qualche amico) è, modestamente, questa: se perdiamo in Dio il carattere personale, di un Tu vivo, con cui abbiamo relazione di conoscenza, sim-patia (sentire-soffrire insieme), dia-logo, ascolto ed espressione, perdiamo semplicemente Dio, tutto Dio. C'è un ateismo serio, che dobbiamo stimare. Un ateismo di ritorno, riduttivo, è troppo poco. Se Dio è solo una energia, una forza, io che sono appena “un vapore” (è sempre Pascal...) sono più di lui, perché ho coscienza di persona.

Non so bene cosa pensare del dopo-morte (ne ho 86), ma la mia fede e speranza è che ci resti la coscienza (sentirci essere, sapere che siamo, co-scienza). Se Dio non ci

dà questo, se è energia che si spegne con la mia caduta dalla vita, io che sono niente sono più di lui perché so di essere, ho coscienza: questa è la nostra dignità (anche pesante, ma è tutto). Se Dio ha coscienza, se è persona, se è un Tu degno di sguardo e di comunicazione, se è lui che viene e mi sollecita, e non io che ipotizzo lui, allora è

Dio, è vita che salva le vite. Gesù di Nazareth che lo ha "spiegato" così. Altrimenti la morte è più forte di lui, come diceva il caro Paolo De Benedetti, affermando la sua fede nella risurrezione anche dei suoi cari amati gatti.

Scusate, è solo per quella comunicazione, fragile e necessaria, che ci fa vivi, e amici. Parliamone. ●

CREDERE RINUNCIANDO A OGNI IMMAGINE DEL DIVINO

Gilberto Squizzato

Carissimo Enrico, mi sento fraternamente convocato dalla tua mail ad argomentare la posizione che sostengo nel libro *Oltre Dio* che hai fatto oggetto delle tue riflessioni e anche delle tue appassionate critiche. Voglio anzitutto ricordare che si tratta di un testo non collettivo ma redatto da diversi autori che hanno lavorato su una stessa domanda: dunque ciascuno risponde individualmente delle tesi che espone nel proprio contributo e io perciò solo delle mie pagine devo rendere ragione.

In secondo luogo ti confesso che l'obiezione fondamentale che tu muovi a chi invita a superare la dottrina teistica – considerata tradizionalmente come presupposto irrinunciabile della fede cristiana – non solo non mi è nuova ma ha trovato anche in me, per lungo tempo, un fervido sostenitore. Mi sono a lungo misurato con la paura legata alla rinuncia all'immagine del Dio che ci è stata trasmessa da diciassette secoli di dottrina (quelli seguiti alla proclamazione del Credo di Nicea) e alla sensazione di una perdita irrevocabile nel caso avessi compiuto quel passo che d'altra parte mi pareva ormai onestamente irrinunciabile. Finché, come forse sai, ho scritto *Il dio che non è Dio*, edito proprio dai Gabrielli, in cui ho argomentato fin dal sottotitolo la possibilità di "credere rinunciando a ogni immagine del divino". E qui già appare chiaro che rinunciare a ogni immagine del divino (e a ogni parola su di lui) non significa abrogarlo e cancellarlo dal nostro orizzonte ma solo, umilmente, rinunciare a ogni pretesa di definirlo e convocarlo obbligatoriamente a far parte del nostro dizionario mentale come parole fra le altre parole. Qui ovviamente non voglio in alcun modo condensare l'itinerario del libro: ma mi sembra giusto e amichevolmente fraterno provare a giustificare davanti alla tua perplessità la possibilità di superare proprio dal cuore della fede cristiana ogni discorso teistico.

Provo a dirlo in breve. Se usi una parola non devi forse darle un contenuto, un significato? Che cosa è dunque per te "il significato" dal segno-parola Dio? A che cosa rimanda questo termine? Tu lo sai? Hai parole per dirlo? Io no. O meglio, in una sola accezione sono disposto a riconoscere una funzione: quella di esprimere la nostra invocazione. Dunque riconosco a questa parola solo una funzio-

ne "fatica", mai descrittiva, tanto meno dottrinale (cioè di insegnamento). È questa funzione fatica che appare evidente (almeno dopo un'indagine etimologica) nell'inglese "God", che originariamente non descrive il divino al modo in cui pretendono di definirlo la filosofia cristiana-ellenistica o quella scolastica (Theòs, Deus, Dio), ma semplicemente lo rappresenta come "l'Invocato". Questa parola God, preziosissima per noi, semplicemente testimonia che sta davanti a noi un "invocante" che con quel termine prova ad aprire un dialogo con un "mistero" di cui non sa né può dir nulla, di cui sicuramente non è neppure concettualmente e in minima arte padrone. God, "Invocato", è dunque parola lanciata all'indirizzo dello Sconosciuto. Tu pensi che noi possiamo dare alla parola "dio" altra funzione se non quella di esprimere, per via di metafora, il destinatario della nostra invocazione sentendolo come il non-dicibile, cioè l'Ineffabile?

Tu mi obietterai che noi possiamo conoscere "il dio" perché Gesù - come affermano i Vangeli - ce lo ha rivelato come "il Padre". Ma non sta proprio qui il paradosso altissimo e sublime della fede cristiana? Quella immagine di Padre usata da Gesù non subisce forse uno scacco innegabile, tragico, definitivo, proprio sulla croce? Abbiamo certo bisogno anche noi come lui di un Tu, ma non è infine sul Calvario, dopo il successo dei miracoli e il trionfo popolare dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme che sembra preparargli ben altro destino, che quel Tu paterno non gli risponde? Non è forse crudelmente frustrato, sulla croce, proprio il desiderio di Gesù – che è stato certezza per tutta la sua vita fino alle ore atroci del Getsemani – di poter riporre la sua fiducia in quel Dio-Padre che invece non risponde? Il desiderio di Gesù cade nel vuoto? Anch'io, come tutti noi, vorrei poter tirare "giù dal cielo" (*de sideribus*, dai corpi celesti, da cui "desiderium") quel Tu e convocarlo alla mia presenza. Ma che cristiani siamo se vogliamo essere più di Cristo, che sul Golgota non ci è riuscito? Non è più cristiano piuttosto lanciare il nostro grido, come lui, senza pretese che vadano al di là della nostra misura?

Ancora mi obietti, e con te Raniero La Valle, che considero uno dei miei decisivi, esemplari e fondamentali maestri: ma se togliamo a Dio il carattere di persona semplicemente annulliamo Dio. Su questo non sono d'accordo con voi. Perché quel bisogno di salvare Dio come persona non può fare a meno di misurarsi col significato au-

tentico di questa parola latina (corrispondente al greco "prosopon") con cui a Roma si intendeva semplicemente la maschera che celava il volto dell'attore, per suggerire la presenza di un personaggio del dramma inscenato davanti agli spettatori del teatro. Che cosa possiamo dire di questo personaggio? Chi c'è dietro la persona (la maschera) che noi chiamiamo Dio? Vogliamo forse ancora dargli il ruolo del "deus ex machina" di antica memoria che fa esplodere il big bang, quando la scienza ci ha dimostrato che non ha senso immaginarci un "prima" quando ancora il tempo non esisteva? O forse, piuttosto, dicendo che quel Tu è persona vogliamo intendere qualcosa come "l'individuo" al quale desideriamo rivolgerci? Io – senza alcuna pretesa di convincere né te né alcun fratello – preferisco attenermi all'insegnamento radicale di Eckart che già settecento anni fa ci segnalava che con qualunque immagine o nome pretendiamo di definire e chiamare Dio lo rendiamo "cosa fra le cose", e con ciò stesso non solo lo oggettivizziamo, ma anche lo immiseriamo, per così dire, a presuntuoso possesso delle nostre parole. Ecco perché oggi non sento più il bisogno, o meglio non ho più la pretesa, di fare dell'Ineffabile una persona. Preferisco dunque (ma questo vale solo per me e tu hai il diritto di seguire un'altra strada su cui non mi arrogo alcun diritto di esprimere un giudizio) fermarmi nel silenzio e contemplare il Silenzio dell'Indicibile.

È per questo motivo che ho accettato la proposta di inserire qualche mia riflessione, accanto a quelle di nomi ben più importanti del mio, nel libro *Oltre Dio* (che se fosse di peso da me avrei intitolato "Oltre la parola Dio") che si inserisce programmaticamente nel filone del post-teismo.

E preciso qui che, a titolo del tutto personale e proprio per i motivi fin qui succintamente esposti, io non me la sento come altri post-teisti di provare a rendere oggi accettabile e comprensibile quel "Dio" riconoscendolo come l'Energia diffusa nell'universo intero. Mi pare infatti che con questa immagine non siamo lontani dalla definizione di "Deus sive Natura" di Spinoza che sento di non poter accettare perché dovrei accettare come segno di una Sapienza diffusa nella materia (chiamiamola pure quark, onde gravita-

zionali, particelle elementari che riverberano nell'entanglement ovunque diffuso, ecc. ecc.) anche tutta la crudeltà (quella umana compresa) che tortura il mondo naturale e la storia umana. E non sento neppure il desiderio di cercare nelle nuove acquisizioni della scienza gli indizi di una possibilità di sopravvivenza per l'Informazione che per un attimo ci ha dato forma, vita e coscienza. Il "dopo", almeno per me, non è un problema: come la vita, questo dopo può essere solo dono e non una pretesa né un mio spasmodico desiderio.

In conclusione: non voglio insegnare nulla a nessuno, caro Enrico, ma dico anche che ben volentieri oggi, senza alcun dramma di coscienza, accetto onestamente di iscrivermi fra i post-teisti perché preferisco il silenzio della teologia apofatica cui già erano approdati tanti padri antichi, che è poi l'a-teologia (la non-teologia, la non descrizione del Mistero davanti al quale possiamo solo ammutolire) di Raimon Panikkar. Ma questo, aggiungo, non mi impedisce di dire, ogni giorno, in cuor mio o con alcuni fratelli che si dicono cristiani, "padre nostro": se lo faccio però (invocando l'Ineffabile) è perché voglio usare, non avendone di migliori, le parole (cioè la metafora) di Gesù e per esclusiva fiducia nell'uomo della croce, che sulla croce si scoprì orfano e tuttavia al dio-padre assente riconsegnò, obbediente, la sua vita e il suo sogno del Regno.

Ecco perché da tempo non sono neppure più disposto ad accettare che qualcuno mi parli "in nome di Dio": non solo i cattivi che se ne servono per fini di potere, ma neanche i buoni che in suo nome amano generosamente i fratelli. Autorizzo a farlo eventualmente (e io mi inchino con timore, tremore e commozione al loro coraggio che va oltre ogni azzardo) solo le vittime di tutte le croci della storia del mondo. Solo loro possono lanciare il loro grido nel vuoto, nella fiducia che il Vuoto ascolti la loro voce.

Scusa se mi sono permesso di giustificare così diffusamente la mia posizione e anche se non apro il discorso della "resurrezione" che, come tutti sappiamo, non è prova ma oggetto della nostra fede.

Un caro saluto, un forte abbraccio. Gilberto ●

COME PENSARE UN DIO IMPERSONALE

Domenico Basile

Se mi è consentito, da "fuori della soglia", vorrei aggiungere un breve commento al tema sollevato dalla scheda di Beppe Pavan (con riferimento al libro *Oltre Dio* – Gabrielli Ed. 2021), autorevolmente ripreso da Enrico Peyretti, Raniero La Valle e Gilberto Squizzato che ringrazio per le preziose riflessioni.

Credo che serva separare questioni tanto diverse, nel-

l'intervento di Pavan, per cercare, se possibile, di andare al nocciolo della questione, pur consapevoli che la riflessione teologica non può astrarre del tutto dalle sue concrete realizzazioni nella storia delle Chiese. È evidente, come solo esempio, che l'immagine di Dio tramandata dal giudaismo e poi dal cristianesimo sia stata e sia funzionale a mantenere strutture di dominio che hanno insanguinato la storia di molti popoli e che ancora condizionano le coscienze di molti.

Il nocciolo della questione è se possiamo ancora credere in una idea di Dio i cui caratteri antropomorfi so-

no talmente evidenti e appaiono come proiezioni delle pulsioni di onnipotenza e dei bisogni di protezione degli esseri umani. E, anche, se possiamo ancora credere ad una storia della salvezza costruita a partire dalle ossessioni nazionaliste degli ebrei, nel Primo Testamento, e poi dalle disillusioni escatologiche delle prime comunità cristiane. Se la risposta è no, si apre la questione se è possibile e come parlare del Mistero ineffabile a cui si è dato il nome di Dio, abusando senza ritegno del comandamento di non parlarne invano.

Una delle maggiori e più comprensibili resistenze a rimettere in discussione l'immagine tradizionale di Dio viene dalla difficoltà a rinunciare a rapportarsi con un Tu divino, una realtà personale dotata di coscienza, almeno uguale a quella umana. È questa la difficoltà di cui parla Peyretti nel suo commento a Pavan. D'altra parte un Dio Persona non può sfuggire al condizionamento dei suoi attributi personali che, nello stesso momento in cui lo definiscono, anche lo delimitano. Il post-teismo nasce come esigenza di andare oltre l'idea di un Dio Persona dotato di caratteristiche e attributi che sono ancora l'estrapolazione di quelli della natura umana.

Il nocciolo della questione è quindi come pensare un Dio Impersonale, questione già affrontata dal panteismo e dal panenteismo. Spinoza aveva dato una risposta chiara che può non piacere, pensando a quanto sia difficile rapportarsi alla Natura come ad un Tu, ma va nella direzione giusta. Infatti si dovrebbe imparare a rapportarsi a un Tu che è nel Tutto piuttosto che da qualche parte con sue proprie caratteristiche. Lo stesso catechismo, del resto, alla domanda "Dov'è Dio?" risponde che Dio è dappertutto: in cielo, in terra e in ogni luogo. E se è vero che

con questo Tu in un sasso o in un verme gli esseri umani non trovano agevole rapportarsi, possono sempre farlo con specie viventi superiori fino alla stessa specie umana. Quindi chi è in cerca del Volto di Dio lo può trovare di solito abbastanza a portata di mano, senza andare a cercarlo nell'alto dei cieli.

E come fare, poi, a rinunciare all'idea di un Giudice Supremo che ripari i torti, punisca i malvagi, premi i giusti? Qui è più difficile trovare un'alternativa. Certamente la nostra idea che Bene e Male siano rigorosamente separati e distinti è dura a morire. In realtà bene e male sono intimamente legati e non si potrà mai estirpare la gramigna senza danneggiare il grano. Non sarà questo Giudice Supremo che farà Giustizia dopo, se giustizia non sarà fatta qui e ora e se non capiremo che il male che affiora in singoli episodi della storia è il risultato singolare di dinamiche universali a cui tutti partecipano, in misure variabili secondo tempi e luoghi. La scomparsa del male non avverrà dunque nel regno dei cieli ultraterreno ma – forse – sarà lo stadio finale di una evoluzione dell'umanità verso livelli sempre più alti di spiritualizzazione (Cfr. Teilhard de Chardin).

Queste considerazioni elementari possono aiutare a liberarsi da tanti condizionamenti, a partire da una certa storia della salvezza e dalle strutture relative accumulate nei secoli, senza peraltro scomodare la fisica quantistica che ha già tanto da fare per chiarire i suoi fondamenti.

Noi certamente non abbiamo bisogno delle sue scoperte per riconoscere che siamo tutti interconnessi, parte di una rete ben più complessa di Internet.

Con stima e gratitudine a tutti gli intervenuti. ●

UNA FEDE CRISTIANA SENZA THEOS

Alain Durand

Il 4 maggio del 1877 Léon Gambetta dichiarò di fronte alla Camara dei deputati in Francia: «Clericalismo, ecco il nemico». Oggi, alcuni credenti e alcuni teologi si spingono a dichiarare tranquillamente: «Teismo, ecco il nemico».

Questa è la convinzione fondamentale di tutta una corrente teologica, minoritaria ma vigorosa. John Shelby Spong, ex vescovo episcopale di Newark, è senza dubbio, tra i rappresentanti di questo movimento, quello più noto in Francia, giacché vari dei suoi libri sono ora disponibili in francese. La stessa corrente, ugualmente minoritaria, si sta strutturando in America Latina – e mi sembra in una forma più radicale – intorno a una teologia ispirata dalle scoperte archeologiche sulla questione di Dio. E ultimamente cominciano a prodursi dibattiti su questo

tema in Spagna e in Italia.

Cos'è il teismo? Secondo John Shelby Spong, si definisce teismo la teoria che concepisce Dio come un Essere fuori dal mondo, con un potere soprannaturale, che interviene nel mondo per condurlo all'obbedienza e aprirlo alla sua Presenza. Dio è un Essere celestiale ed esterno a cui tradizionalmente vengono attribuiti eventi che sfuggono alla nostra comprensione. Pertanto, esiste simultaneamente la credenza in una divisione del reale tra un "sopra" che è abitato da questo Dio, e un "sotto" in cui noi risiediamo (senza menzionare un possibile terzo livello corrispondente all'inferno sotto la terra). Poiché il progresso della scienza ci permette ora di spiegare gli avvenimenti del nostro mondo senza ricorrere a tali rappresentazioni, non vi sarebbe più la necessità neppure di riferirsi a tale Dio.

Un mondo diviso e gerarchico

Secondo uno dei difensori di questa corrente in Ame-

rica Latina, José Maria Vigil, già noto per le sue posizioni a favore delle teologie della liberazione, il tratto principale del teismo è questa divisione della realtà tra un sopra e un sotto, e cioè il fatto che, almeno a partire dagli sconvolgimenti culturali vincolati alla rivoluzione agraria del Neolitico, si tratta di una realtà su due livelli, a differenza dell'unità primordiale precedente dell'"uovo cosmico", del "sacro utero materno", e una realtà che presenta una radicale asimmetria, dal momento che esiste un potere gerarchico del mondo di sopra su quello di sotto, e pertanto con una disuguaglianza fondamentale tra la realtà visibile in cui ci troviamo e quella invisibile in cui risiede Theos. Il quale, supremamente intelligente e onnipotente, crea tutto, interviene nel mondo, cura o castiga, ecc., rivestendosi, almeno finora, di tratti esclusivamente maschili, benché ciò stia attualmente cambiando grazie al nuovo ruolo riconosciuto alla donna nella modernità.

Il teismo, che risale a una fase dell'evoluzione del nostro sviluppo cognitivo, è una "creazione culturale". Per una persona della modernità è inaccettabile che questo Theos ci richieda sottomissione ed entri in competizione con l'umanità e risulta ugualmente inaccettabile per qualunque persona cosciente dei diritti e della dignità degli esseri umani.

L'interesse dell'approccio

Prima di esprimere alcune riserve, conviene evidenziare, in primo luogo, l'interesse di tale visione, in quanto intende porre la fede di fronte alle sfide della modernità e dire ciò che dovrebbe essere la fede cristiana tenendo conto dell'approccio al reale da parte delle scienze. È un fatto che il cristianesimo stia sprofondando perché il suo sguardo sulla realtà appare obsoleto o irrilevante. Pertanto, è urgente un esame approfondito della nostra fede nel quadro della cultura attuale, senza avere paura e senza vacillare. È quanto fanno questi autori.

I protagonisti di questa corrente si ispirano alla fede cristiana per formulare ciò che ora credono. È per noi un invito ad accettare la diversità di correnti possibili che si richiamano al Vangelo, per quanto non si condivida il loro punto di vista. Anch'essi avranno la loro parte di verità. In un certo modo, questo atteggiamento è un a priori necessario per qualunque visione integrale. La benevolenza è essenziale, e lo è anche quando è attraversata da divergenze.

Infine, è importante riconoscere oggi che nessuno ha un punto di vista che possa porre fine ai dibattiti in corso perché ciò vorrebbe dire avere accesso alla Verità. Le sfide alle espressioni abituali di fede poste da questi autori devono ricordarci che nessun linguaggio è adeguato quando cerchiamo di parlare di Dio. Pertanto, è in questo con-

testo che formulerò alcune critiche e interrogativi.

Domande agli autori

Questi autori identificano Dio con il modo in cui noi ci riferiamo a lui. Cioè, se smetto di pregarlo e di chiedergli salute o miracoli, bisognerà dedurne – ovviamente non funziona così – che questo Dio è illusorio. Ma è Dio o la rappresentazione che me ne faccio a essere un'illusione? Perché non concludere che è la mia relazione con Dio e la mia rappresentazione di Dio che devono cambiare? La domanda che si pone non riguarda principalmente Dio stesso, bensì la relazione che diciamo di avere con lui. Non è per il fatto di avere una relazione infantile con Dio che Dio debba corrispondere a questa immagine.

La corrente non-teista rifiuta ciò che si riferisce all'universo dei dogmi cristiani, ma conserva certi principi morali fondamentali del cristianesimo, soprattutto quelli che si riassumono nel precetto dell'amore per il prossimo. Riconosciamo che si tratta effettivamente di un'eredità essenziale, indubbiamente più importante di quella espressa nella dogmatica, benché l'architettura della fede non isoli l'amore per il prossimo dall'amore per Dio. Da questo punto di vista, i non-teisti accettano una parte decisamente essenziale dell'eredità cristiana.

Il rifiuto di un Dio personale ovviamente è un problema. Vero è che dietro questa parola, "persona", poniamo una realtà che non necessariamente ha molto a che vedere con il Dio della fede cristiana. Inoltre, Dio è stato identificato come persona nella dogmatica cristiana nel senso che il linguaggio metafisico ha dato a questa parola durante le prime definizioni conciliari, mentre oggi tale termine ha acquistato un significato predominantemente psicologico. In ogni caso, il fatto è che la nozione di persona non si identifica necessariamente con quella di un signore onnipotente come fa la teologia teista.

La ricerca conduce chiaramente gli autori in direzione di un fondamento ultimo dell'universo, impersonale e universalmente presente, di un centro che è simultaneamente la fonte di tutto e l'espansione dell'uno nel tutto, una realtà ultima, senza un volto identificabile, presente nel cuore di tutto ciò che è. Espressioni che ricordano la realtà ultima vista dal buddismo o dall'induismo, come del resto alcuni di loro ricordano. E in effetti tale cristianesimo non-teista si avvicina alle grandi religioni che si sono sviluppate in Asia, per le quali, come per esso, non si può parlare di fede in un Dio personale.

D'altro lato, affermare Dio come distinto dal mondo – come fa la fede cristiana tradizionale – non lo trasforma necessariamente in un essere dominante che esercita un'onnipotenza indiscriminata su di noi e su tutta la sua creazione. Molte espressioni teologiche o spirituali at-

tuali (come quando si parla di un Dio umile, povero e compassionevole) meritano anch'esse di essere prese in considerazione dagli autori.

Gesù e il suo vangelo

E Gesù? Se accettiamo che il rifiuto del Dio trascendente, padrone dell'universo, avvenga a beneficio di una realtà ultima, immanente, presente in tutto, addirittura identificata con il Tutto, è necessario modificare profondamente l'identità che tradizionalmente i cristiani attribuiscono a Gesù.

In primo luogo, dobbiamo riconoscere che Gesù credeva in un Dio teista che deve essere superato completamente. Non è figlio di un dio personale che lo avrebbe inviato sulla terra. Che posto occupa Cristo? Nella sua risposta alle critiche del teologo spagnolo José María Castillo, uno dei sostenitori di questo cristianesimo senza teismo, José Arregi, scrive al riguardo: «Ci ridefiniamo come discepole e discepoli di Gesù e vogliamo vivere nel XXI secolo il suo Vangelo liberatore, il suo spirito vivente oltre la lettera e le istituzioni religiose cattoliche che soffocano la vita. E tentiamo di dirlo – pur sapendo che non ci riusciremo mai – con parole e paradigmi coerenti con la cosmovisione, le scienze, la cultura di oggi».

Un altro punto che mi interpella in questa nuova corrente di teologia senza Theos è l'assenza di riflessione filosofica, o, in ogni caso, il suo bassissimo livello di elaborazione. L'unico suo referente, mi sembra, è la scienza e la cultura scientifica. Possiamo passare dalla scienza alla religione tanto rapidamente? Se la nostra mente moderna, profondamente segnata dal pensiero scientifico, rende davvero difficile interpretare letteralmente certe affermazioni come la nascita verginale, l'ascensione corporea di Maria, uno stato primitivo paradisiaco dell'umanità, i miracoli, la resurrezione concepita come la revivificazione di un cadavere, l'infallibilità di un essere umano, la gestione provvidenziale degli avvenimenti di questo mondo da parte di una divinità residente in cielo, ecc., resto convinto che non spetta alla cultura scientifica pronunciarsi sull'esistenza o meno di un Dio personale, tanto meno su un Dio che non sia personale.

Secondo Santiago Villamayor, per designare quello che gli umani hanno chiamato Dio, è possibile solo il linguaggio simbolico spogliato da ogni pretesa ontologica. Pertanto, possiamo parlare di Dio simbolicamente, ma questo linguaggio «non presuppone l'esistenza di ciò che simboleggia».

Liberare l'essere umano

La visione degli autori si basa su un atteggiamento fondamentale: una prospettiva di liberazione dell'essere umano da tutto ciò che lo opprime, lo riduce, lo indebolisce.

Pertanto, dobbiamo riconoscere la rilevanza degli autori, la grandezza dello scopo perseguito, benché non si condivida tutta la loro impostazione.

Ho iniziato l'articolo riferendomi al teologo John Shelby Spong e, a partire da qui, ho dato spazio principalmente alle altre espressioni meno note di questa corrente teista, forse senza rendere abbastanza giustizia al pensiero di Spong. Le ricerche e le proposte di quest'ultimo (più centrate su un'opera di demitologizzazione) sono certamente più accessibili a un cristiano di quelle, più radicali, a cui mi riferivo. Spong, attraverso i testi dei Vangeli, spesso evidenzia con forza il significato di queste storie per le nostre vite. La principale critica che rivolgo alla sua prospettiva è di lasciar intendere che l'accesso al significato simbolico di una storia passi sistematicamente per il rifiuto della sua storicità. È possibile, ma non sempre è necessario. C'è qualche eccesso nel metodo. L'opposizione tra storia e simbolo non può essere così sistematica. Spong condivide punti importanti con i teologi non-teisti qui considerati. Ma, per ciò che lo riguarda, sono totalmente d'accordo con quanto si legge nella prefazione francese di uno dei suoi libri: John Shelby Spong «sta ricostruendo una fede cristiana che può dare senso alla vita di cristiani e umani pienamente inseriti nella cultura del nostro tempo, desiderosi di sviluppare il proprio potenziale umano e, pertanto, di partecipare attivamente alla costruzione di un mondo più giusto e fraterno».

Riforma della teologia

Più di mezzo secolo fa, gli Stati Uniti sono stati il luogo di nascita di un movimento teologico denominato "teologia della morte di Dio". Esistono vari punti di convergenza con questa nuova teologia senza Theos. Per questo prendo in prestito la mia conclusione provvisoria da André Gounelle, che così ha concluso un articolo (senza data) sulla "teologia della morte di Dio": «Attraverso la nostra educazione e la nostra cultura, portiamo dentro di noi un insieme di immagini religiose e di idee filosofiche che nascondono o distorcono il Dio vivente. Devono sparire per farlo apparire. Quello che si crede è che, nel proclamare la morte di Dio, non si veda la morte dello stesso Dio, bensì la rottura di un certo modo di pensare, parlare e vivere. Il fallimento di una forma storica del cristianesimo non è il fallimento del cristianesimo. Che un discorso su Dio sia falso non significa l'impossibilità di parlare di lui con precisione. Dobbiamo dissociare Dio dalle rappresentazioni assurde, asfissianti e odiose che ci siamo formati di lui. Secondo l'espressione di Tillich, abbiamo bisogno di scoprire che Dio è al di sopra di Dio, cioè al di sopra di ciò che diciamo e pensiamo su di lui con tanta frequenza. È necessaria una riforma della nostra teologia». ●

Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio (*responsabile a norma di legge*), Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci, Francesco Peloso, Giampaolo Petrucci.

Settimanale di informazione politica e documentazione

Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.

Stampa: VF Press s.r.l.s. - Roma - www.vfpress.it

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e

c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e D. Lgs 70/2017 (ex L. 250/90). Iscrizione Roc n. 6977.

Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

Il tuo 5 per mille a Officina Adista

Caro amico e cara amica di *Adista*, destina il tuo 5X1000 all'associazione promossa dal nostro collettivo redazionale, **Officina Adista**, un piccolo cantiere per la costruzione di alternative! In sede di compilazione della dichiarazione dei redditi, copia il codice fiscale di Officina Adista (**97707140584**) nella casella dedicata alle associazioni di promozione sociale.



Officina Adista nasce nel 2012 per promuovere iniziative di approfondimento sui grandi temi che animano il dibattito attuale: ambiente, migranti, diritti civili, questione di genere, dialogo interreligioso, ecc. Officina Adista ritiene che la comunicazione sia oggi motore essenziale della società, e per questo affianca il lavoro del settimanale *Adista*, ampliandone il raggio d'azione e tessendo nuove relazioni con altri soggetti impegnati sul territorio.

l'associazione

Ulteriori informazioni: tel. 06/6868692 - info@officinadista.it - www.officinadista.it

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 75
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 85

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 155
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 165

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPMOIT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it